Libro II. Ode I. (E. S.)

Mecenate, Metello console,
I cittadin tumulti,
Le guerre atroci e lor cause,
I modi e i fini occulti,
Rollion, con lieta pagine
Prigli ora tu a narrar:
E le infeste amicizie
Deporrai de' potenti,
I rischi, e della varia
Fortuna i varj eventi,
E il sangue, onde ancor fumano
Insanguinati acciar.
Ehi! Lungo di pericolo
Tratto fumoso giuoco;
Cammin tenti difficile,
E i piè movi sul fuoco,
Che di mentito cenere
Cenere ingannator.
La tua per poco tacciasi
Dalla dolente scena
Severa Musa tragica;
Sin ch'ordin fermo e piena
Legge alle cose pubbliche
Abbia tu data, amor

(*) Vedasi il Lampridio di Severo e Dione. Mondi. II. pag. 31.

Epistola

C[illegible] del Cesarpio

Coturno all'alta impresa
Tornar potrai, o stabile
De' mesti rei difesa,
Difesa della Cuna,
Che lume e guida ha in te,
Collion, cui sommi valsero
Invidiati onori,
E nome inestinguibile
Tuoi trionfali allori,
Che al Domato Dalmata
Grave tua man fiè:
Già, già minacievoli
Frida gli oreuli assordi;
Strepitan corni e litui
In spaventosi accordi;
Stringan le spade e saggitte
Stringon le spade, e saettiamo
Cavalli e Cavalier.

Tra polverosi vortici
I magni udir già parmi
Dani; già tutto piegasi
L'Orbe al terror dell'armi,
Fuori che l'indomabile
Spirto di Cato altier.

Fine

Fiumi e quai furo all'Affrica
Più amici Dei, che, in duolo,
Inulto abbandonarono
Il mal difeso suolo,
Voi, non [illegible] d'allor [illegible]
Affricа [illegible], ahi miseri!
Oppur [illegible]
Stà già [illegible]
Qual, tra gli sparsi tumuli,
Di Latin sangue lorda,
Qual gleba i rossi barbari
Furon non ricorda,
E'l [illegible], onde l'Italica
Ruvina il Medo udì?
Qual [illegible], o fiume i lugubri
Nostri conflitti ignora?
Qual mar l'empie non tinse
Dalmiche stragi allora?
Qual suolo asciutto o piaggia
Del nostro sangue andò?
Ma [illegible] (ciò che viene)
Scherzi a guidar sol usa,
Che tenti [illegible] di Venere
Vien meco all'antro, o Musa:
Altri con altra cetra
Canenti in tenero.

Ode II. (M.)

Nulla è metallo, che sottema è diviso,
Crispo, nemico di ammassati argenti:
Tanto ha sol pregio, quanto in provvid'uso
Fiori alle genti:
Oltre il confine vivrà degli anni,
Cadre ai fratelli, Proculeò: già il diadema
Grande, già il porta fu' robusti vanni
Alto la Fama.
Maggior, se stringi a cupidigia il freno,
Nomi tu regno che se a Dade estrema
Libia tu aggiungi, e l'uno e l'altro Beno
Servati etema.
Più, incauto, bevve Idropico, e più cresce
In lui la sete: l'affannoso ardore
Non fia che scemi, se il letal non n'esce
Stagnante umore.
Di Ciro al trono reduce Traste
La plebe invidia, e grida dai teatri:
Regal Virtude (+), e grido d'ingannate (+) Teofr. p. 9.
Menti lo dice:
Che Diadema a colui solo e allora
Ondeggia, e regge placido assicura,
Che in ampj mucchj sparsi immagi l'oro
Vede e non cura.

Ode III (M.)

Ferma ognor serbar la mente,
Se ate avverse stien le sorti,
Ti ricorda, se insolente
Ebbra gioja ti trasporti,
Se a te arida desto il Fato,
Dellio amico, a morir nato,
O che tutta sovra mesta
Ala tua vita, o che d'ebbro
Crato infondo i dì di festa
Trar ti alletti in bel riposo,
Disfrondando del più interno,
Ch'abbi in seno, almo Falerno,
Ove il pino e il pioppo uguale
Fanno intreccio di lor fronde,
E dolcissima ospitale
Ombra cheta si diffonde;
Ove obbliquo fuggitivo
Va tra sassi rotto il rivo:
Vini, unguenti, ed odorose,
E mancare troppo ahi! presto,
Ti si rechin molli rose
Finche filan, meno infeste
A tuoi giorni, alle tue brame,
Le tre fuore ate lo stame

Tutto

Compri ~~Cotesti~~ i figli, e casa, e quando
~~Tutto un de pa moltiplicando~~
Di più capo, a Delfi, andrai,
~~Lebe, casa, e quando avrai~~
E tua villa al Tebro accanto,
Lasciar tutto un dì dovrai;
Pari pesi cumulati
Correan gli eredi ingrati.
O che, ad Iraco nipote,
Sia ti nato in regio letto,
O d'Astrea ~~umili~~ schiatte ignote,
~~Astria~~ il Cielo ~~ti~~ per tetto,
Ugualmente, all'Orco resta,
Sarai vittima a lui data.
Siam là spinti ognun: sua sorte
Fatal urna a ciascheduno
Mesce; e, preda della morte,
Tutti alfin pel guado bruno,
Che più poi non si rivarca,
Là ne trae la Stigia barca.

Ode IV. (f.)

Xanzia), se assidua tienti sovvo amore,
Non amo fine: Dica ~~mesta~~ le pupille),
Serva Briseida il non vinibil core
Vinse d'Achille:

Vispo leggiadro, al Telamonio ancella,
Vinse Temessa il suo signor: si vide
Per la rapita Priamea donzella
Ardere Atride,

Poiché dal fero Tessalo dispense
Le Dorgie schiere, e spinto ~~Ettore~~ [illegible] ~~Ettore~~ a morte,
Men ardua preda, a stanchi Achivi apense
Troja le porte.

Chi sa? a tua noye di tua Dille i duciani
Parenti egregi daran lustro: offenta
Sangue Dlla regio, e degl'infidi Dani
Sol si lamenta.

Non ebbe, credi, origine plebea:
Si in amor forma, a duro il si avversa,
Da sovergognata nascer non potea
Madre perversa.

Le braccia spesso, il volto, e i bei contorni
Fianchi io ne lodo; ne ben prenda assanno:
Oh sul tergo tedio mio, compiti
Lassi mi stanno

Ode V. (f.)

Alla non ha la tenera
Cervice al giogo avvezza;
Di Conjuge agli officii
Alla non è fivezza:
Mal d'inesperto sauro,
Smaniofo di defir,
Ingegna cara a Venere
L'urto poteia foffrir:
Sol tua giovenia or godefi
Di femplici piacer;
Prati, felvette, rivoli,
Altro non ha penfier:
Ode fu fonti limpide
Gli eftivi ardor temprar,
Ode tra folchi falici
Coi vitellin trefcar.
Deve, che amor verdeggiano
Ceffi tua brama affin:
Verrà, verrà ti a tingere
Autunno in porporin.
Nè molto andrà, la giovane
Etade ha rotto il fren;
Ogni a dei daramofi,
Che faran tutti arte.

Spinta ad amor tua Adalage
Dalla crescente età,
Non più ritrosa vergine,
Marito chiederà;
Più cara a ogn'uno ~~sarà~~ tua Adalage,
Che Clori mai non fu,
Della fugace Volpe
Adalage amabil più;
Di Cintia ancor più candida
Allor che senza vel
Lungo i silenti spazii
Specchiasi in mar dal Ciel;
Candida più del Giglio
Lige, garzon gentil,
Che, se tra ninfe avvolgasi,
Si tutto è lor simil,
Che al crin disciolto, al morbido
Viso, al lusinghier
Vezzo sapria lui distinguere
Più accorta favellier.

Ode VI. (A.)

Settimio, meco pronto sempre a unirti
O a Dade io gissi, o ai Cantabri indomati,
O dove i Mauri flutti a infami lidi
Frangonsi irati;
Ogna già estranger di Colori Argivi,
Me vecchio accoglia Tivoli prestoso:
Stanco dell'armi, del mar stanco, quivi
Abbia riposo.
Che se dai Fati vengami conteso,
Ai campi, regno di Falanto e fede,
Al caro a'greggi limpido Galeso
Volgero il piede.
Nulla nel mondo loco è a me più caro:
D'Imetto i favi quivi il mel pareggia;
Quivi col verde Venafran più raro
L'olio gareggia.
Quivi il Ciel lunghe primavere e miti
Verni comparte; ne l'Aulon vicino,
Detto a Bacco, alle Falerne viti
Invidia il vino.
Te meco i colli chiamano e l'apprico
Loco beato: quivi tu il dovuto
Del pianto estremo al tumulato amico
Darai tributo.

(1) Foscolo pag: 183.

Ode VII. (A.)

O spesso, mentre aniravi
Ambo di Bruto il fato,
Meco trattarmi all'ultimo
Tuo nero dì inalzato,
O illustre Cittadin,
Chi a pari Dei ridonati,
E al Cielo almo Latin?

O primo tra i tuoi primi,
Chi io m'ebbi al cor vicini,
Pompeo, con cui d'arabici
Serti cinto i crini,
Bebbi e scherzai così,
Che pigre non fiorevanmi
Le lunghe ore del dì!

Seco Filippi ahi! videmi,
Videmi a brando ignudo,
Che tra i fuggenti avvoltomi,
Vile! gettai lo scudo,
Quando ahi! i spirti ad altri
Porse il suolo inverso (+)
Dei vinti i vincitor.

(+) Lubin: pag: 114. in fin.

Di fo:

Di fosca densa nuvola
Me palpitante avvolse
Mercurio allora, a celere
Al campo ostil mi tolse:
Ma te altri flutti, ahi! te
Cinser novelli vortici,
E ti rapir con se!

A Dove or dunque il debito
Grato convito, e stanno
Alfin della milizia,
Posa qui meco il fianco:
Posante riparar
Sbrabil Lauro: orgoglio
Serbati a Te, mostar.

D'obbliviosi massico
Cretici bicchier lucenti,
Empianti coppe, e olezzino
Di preziosi unguenti:
Che, ahi, che più si sta?
Mirto alle tempia ed apio
Chi primo intrecciera?

Chi

Chi fi dira da Venere
Re delle tazze? Io tante,
Quant'ebbriato Edonio,
Vincitor ne uno
Bevatore baldante:
Vò bere, vò impazzir;
Del dolce amico reduce
E bello l'infanir.

Ode VIII. (mf.)

Se de' tuoi falfi giuri, o menzognera,
Alcun pur foffe dagli Dei punito;
Se nero un dente ti fi foffe, o nera
L'ugna d'un dito;
Fede, o Barine, io ti darei: ma giura
Del capo appena l'empia lingua, e fplendi
Più bella, e brama di garzoni, e cura
D'ognun ti rendi.
Del pio tributo il cenere materno
Spanda dunque; pei filenti lumi
Spiri dunque della notte, e a fcherno
Abbiati i Numi.

Anch'essa ne Venere di tali (+)
Giuni e le ninfe semplici, e l'insido,
Che a cote affila appressima gli strali,
Fero Cupido.
Ma più: ate cresce ciascun garzonetto,
Novo ate cresce servo studi: nè i tanti,
Frementi invano, lascian pur suo tetto
Tuoi primi amanti.
Se l'egre madri ~~più garzon rapiti~~,
Se i ~~vecchi~~ garghi vecchi tenero, e assamose
Che non ne ~~abbiano~~ tarli i giovani maniti
Le nuove spose.

(+) E sua sorella Giunone, e le ninfe semplici, e Diana, e Venere, e gli Amorini, e Bacco, e Cupido inquieto, e fiero, e molti e grandi. Torpi. 103.

Ode ~~IX~~. (A.)

Non sempre nuvoli
Fratuoni e lampi
Gioggie rovesciano
Su' gl'irti campi:
Non sovra il Caspio
Mare funeste
Sempre trascorrono
Nere tempeste

Nè

Nè fra le Armenie
Campagne Etnee
Stringesi, o Valgio,
Tenace verno:
Nè pei Larganii
Imbri querceti
I venti sfrondano
Pegnor gli abeti.
Tu sol, tu inflebili
Lamenti spessi
L'estinto piangere
Mesto non cessi:
Co sorga Vespero,
O il dì raggiorni,
L'amato a piangere
Mesto ritorni.
Non fu d'Antiloco
Pianse già il fato
~~quando; ei pria~~ ~~che~~ vivere
~~fosse~~
Età fu dato.
L'imberbe Troilo
Non fu dolenti
Pianser le Frigie
Nuore, ei Parenti.

Pe=

Cessino i querli
Suoi modi e i pianti:
Cesare, Cesare
Omai si canti:
Cantiamo Cesare,
Cantiamo i dei,
Onde ora gloriasi,
Nuovi trofei:
Cantisi il gelido
Vinto Arisate,
E ai vinti popoli
L'aggiunto Eufrate;
Che, volti al volgere
Di casi acerbi,
I flutti or traggono
Meno superbi:
Si accresca i cantisi
Celoni alteri,
Cui fisso limite
Chiude i destrieri

Ode X. (M.)

Sarai da saggio se nè ognor sull'álto
Andrai, nè troppo (dico anch'esso e infido)
Temendo ognora di procelle assalto,
Terrai ti al lido.

L'áurea, Licinio, chi amar sa beata
Mediocritade, beto vive; uguale
E il tugurio sdegna e invidiata
Aula regale.

Più fragorosa, quanto più sublime,
Torre dirocca; gli alti pin più scuote
Borea, e de' monti le più altere cime
Giove percuote. (+)

(+) Lucindo, pag: 19.

Temprato petto agl'incostanti eventi
Teme nei fausti, più ne' rei s'innuora:
Se guida Giove i tristi venti algenti,
Toglieli ancora.

Se l'oggi il male, avrà il dimani il bene:
Ridesta Apollo spesso all'obbliato
Canto la Musa, nè il grand'arco ei tiene
Sempre vibrato.

Forte, animoso, qual pur fia cimento,
Serbati, amico, s'hai destin onde le;
Saggio, se troppo t'è secondo il vento,
Stringi le vele.

Ode XI (M.)

Che il bellicoso Cantabro
Meditи e che lo Scita,
Cui dell'instabil Scoria
L'onda da noi divide
Sempre non si curar.

Breve, di poco appagasi
Degli usi suoi la vita:
Però, se a tuoi dissimili
Desir non sempre amide,
Quinzio, non ti dolere
Se d'Etesii fuggono,
Fatti celeri, fuggono,
Fuggir Galesa; e spunta
A rallentare i pasti
Sonno e i lascivi amori
Viene la pigra età.

Non sempre uguali fulli l'ultimo
Fosco orizonte spunta
Cinzia infuocata; e stabile
Sempre d'uguali ilari
Compa l'Aprile non ha.
Or che di brame lievi
Tanto stancar la mente?
Qui sotto pino o candido platano,
Sgombri i pensieri ingrati,
Sediamo noi due soli.

Dauo

Bacco le cure dissipa:
Or fin che il Ciel consente,
Di rose e nardo Assirio
Il bianco crine ornati,
Tutte godiam sudar
Cerchiamo [illegible].

Vecchio Falerno o Massico,
Su, dì a recar ti affretta?
A rinfrescare [illegible] gelida
[illegible] gli ardenti vini
Qual garzoncel [illegible]?

E tu, tu vide guidane
Non vil cortigianetta:
Alla Spartana in semplice
Rodo foggiata i crini,
La cetra agiterà

Ode XII. (A.)

L'aspre pugne, e i lunghi orrori
Di Numanzia (il dicedi invano)
Nè d'Annibale i furori,
Nè il rio Peno, onde il Siano
Mar di sangue rosseggiò,
Mecenate, ancor oggi ascoltar
Molli carmi, io non dirò:

Noi

Non Ylio, non de' perversi
Ebbri d'ipiti la guerra,
Non Aiace, onde fu versi
Furo i figli della terra,
Al cui empio minacciar
I Saturnj entro lor fulgide
Sedi antiche palpitar.

Tu piuttosto (e tu lo sei)
Con elette gravi prose
Tu d'Augusto di' i trofei,
Cui per l'ampie popolose
Vie trascinan dietro il piè,
Pur tra ceppi minacciosi,
I frementi vinti Rè.

Me mia Musa i dolci canti
Di Licinia a dire invita,
E i begli occhi sfavillanti,
Onde mai tanta in sen ferita,
E il ben formo, fido cor,
Che con moti vicendevoli
Rende amore per amor.